

## Corporatismo, stato e fascismo

Nella sua introduzione alla prima edizione italiana di *Recasting Bourgeois Europe*, nell'innovativa collana *Passato e Presente* dell'editore De Donato, Gian Enrico Rusconi segnalava come elemento suscettibile di maggiore riflessione e approfondimento l'inclusione del fascismo italiano nel vasto affresco sui percorsi della stabilizzazione corporatista europea degli anni Venti. Era, questo, l'unico punto in cui Rusconi temperava un altrimenti assai convinto apprezzamento dell'opera di Maier, in termini che ne avrebbero positivamente determinato le modalità della ricezione da parte della storiografia successiva: penso soltanto, ad esempio, al manuale universitario di storia del Novecento firmato da Pasquale Villani per Il Mulino, dove i problemi dell'inflazione postbellica e della riconversione corporatista, in particolare per la Germania, venivano proposti in termini maieriani. Ma sull'assimilazione del fascismo come variante del fenomeno corporatista Rusconi

manifestava qualche perplessità, e auspicava l'apporto di ulteriori ricerche per meglio profilare il punto<sup>1</sup>.

Passati più di trent'anni, e pubblicate molte ricerche, la suggestione del lavoro di Maier rimane ancora viva. Sabino Cassese, nella sua recente messa a punto dei caratteri istituzionali fondamentali del regime fascista, valorizza il tema del corporativismo nei termini di un «fenomeno mondiale» conosciuto dalle società occidentali nel corso del XX secolo: «il corporativismo non è un elemento costitutivo necessario dello Stato fascista, ma un modo di riconfigurarsi del potere politico nelle società colpite dall'irrompere di forme sociali organizzate, che mettono in crisi la tradizionale struttura chiusa dello Stato»<sup>2</sup>. Certo, la riflessione di Cassese, fin dalle prime suggestioni di ricerca presentate su «Quaderni Storici»<sup>3</sup>, precede la tesi corporatista, ma registra con essa una significativa convergenza. Cassese ricomprende le diverse tipologie di progettualità

<sup>1</sup> È un passo che vale la pena di riportare: «In alcuni passaggi del libro la distinzione tra corporatismo pluralista e corporatismo autoritario tende a relativizzarsi dinanzi alla sostanziale paralisi decisionale del parlamento democratico. Questa constatazione rischia di minimizzare lo scarto di regime tra democrazia parlamentare e fascismo. Lo scarto è definito in modo netto ed equivoco solo nei termini etici di libertà contro coercizione. Da qui nascono due ordini di problemi. Il primo riguarda il senso dell'inclusione del fascismo italiano nell'Europa delle democrazie parlamentari. Quando Maier accosta gli accordi di Matignon, il Wagner Act, gli accordi di Stiennes-Legien e quelli di palazzo Vidoni è conscio delle perplessità che suscita negli studiosi. Ma, a suo avviso, il fatto che il fascismo sia costretto a stipulare comunque dei patti tra le parti sociali – non importa in quali condizioni politiche – è un elemento sufficiente per includere il fascismo nello schema corporatista» (G.E. Rusconi, *Introduzione*, in C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1979, p. 10).

<sup>2</sup> S. Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 96.

<sup>3</sup> Id., *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, «Quaderni storici delle Marche», 1968, 9; S. Cassese, B. Dente, *Una discussione del primo ventennio del secolo: lo Stato sindacale*, «Quaderni Storici», 18, 1971.

politica e le diverse realizzazioni di segno corporativo fra la metà dell'Ottocento e del Novecento – dall'organicismo tradizionalista e cattolico, al solidarismo francese per la rappresentanza professionale nei poteri pubblici, al corporativismo fascista e autoritario, al corporatismo democratico del secondo dopoguerra – nell'orizzonte della risposta alla crisi del monismo statale e dell'«atomismo» individualistico attraverso il riconoscimento della dimensione pluralistica della compagine sociale, trasferimento la rappresentanza all'interno degli ordinamenti istituzionali<sup>4</sup>. In questo senso, il corporativismo fascista, con le sue peculiarità e le sue realizzazioni, rappresenta una delle risposte alla «prima crisi dello Stato, contraddistinta dal conflitto tra particolarismo, pluralismo e autoritarismo (che trovò sbocchi diversi in paesi diversi) e dall'acquisizione di strumenti nuovi di guida statale dell'economia e della società»<sup>5</sup>; in ciò rivalutando anche gli spunti offerti dagli studi sul neocorporativismo negli anni Settanta, fra cui annovera anche *Recasting Bourgeois Europe*.

Senza dubbio una delle ragioni che hanno alimentato la vastissima eco che ha accompagnato l'uscita dell'opera è stata la sua contiguità con l'allora rigogliosa letteratura politologica e sociologica sul neocorpora-

tivismo. Nonostante la rivendicazione, da parte di Maier, della collocazione del suo lavoro nell'ambito storiografico, espressa anche attraverso una certa «riluttanza a riflettere in modo sistematico sui termini del pluralismo corporatista»<sup>6</sup>, nondimeno il richiamo a *Recasting Bourgeois Europe* è rapidamente diventato d'obbligo anche nei campi disciplinari contigui agli studi storici, come modello paradigmatico di applicazione non meccanica di un concetto ispirato alle scienze sociali. Un fatto non scontato, dovuto certo anche all'attento dosaggio tra concettualizzazione e verifica empirica su cui Maier impostava la sua costruzione argomentativa. È stato spesso citato, ma vale la pena riproporre il passo in cui Maier motivava la sua scelta per designare la nuova forma di economia politica sviluppata nell'Europa postbellica, che «implicava il passaggio del potere da rappresentanze elette o da una burocrazia di carriera alle maggiori forze organizzate della società e dell'economia europee, che trattavano, a volte direttamente tra loro, a volte esercitavano la loro influenza attraverso un parlamento indebolito, cercando occasionalmente di assicurarsi dei vantaggi mediante l'esercizio di una nuova autorità esecutiva». Il concetto di «corporatismo» («come una moneta cartacea di emergenza») era stato

<sup>4</sup> Più radicale è la prospettiva di Lorenzo Ornaghi in *Stato e Corporazione* (Milano, Giuffrè, 1984), che sostiene come lo stato moderno, in se stesso, non abbia la forza di superare l'eredità costituita dal principio della rappresentanza istituzionale dei corpi sociali, e abbia perciò descritto nel corso dei secoli una sorta di «oscillazione pendolare» fra la tendenza dei corpi sociali ad organizzarsi come parte integrante della struttura istituzionale dello stato, per rappresentare la pluralità degli interessi particolari e speciali, e l'attitudine dello Stato ad inglobare i corpi sociali stessi. È questa, secondo Ornaghi, un'attitudine destinata a produrre ricorrenti frizioni e conflitti, a causa dell'intrinseca impossibilità che l'assetto complessivo della società possa essere rappresentato all'interno dello stato. Vedi anche Id., *Corporazione*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. II.

<sup>5</sup> S. Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 97.

<sup>6</sup> G.E. Rusconi, *Introduzione*, cit., p. 7.

adottato dopo molte esitazioni, poiché generalmente esso si riferisce ad una società divisa in «stati» o costituita da «ordini» giuridicamente definiti. I politologi preferirebbero forse «pluralista», ma questo concetto suggerisce normalmente una libera concorrenza tra le forze sociali. Mentre altrove ho fatto ricorso all'espressione «pluralismo corporativo», è inappropriato considerare pluralista l'Italia fascista. I tedeschi hanno usato l'espressione «capitalismo organizzato», ma è mio desiderio sottolineare più il significato politico di quello economico; quindi «corporatista» come descrizione provvisoria della contrattazione sociale sia sotto il fascismo che sotto i regimi democratici<sup>7</sup>.

Nonostante le trappole della trasposizione linguistica, la sinergia fra le teorie neocorporative e l'adozione della nozione di «corporatismo» per designare le politiche economiche postbelliche e post-liberali è stata favorita dall'asserita congruenza fra le esperienze corporative «storiche» degli anni Trenta – Philippe Schmitter non a caso si rifaceva all'opera del rumeno Manoilescu – con le pratiche istituzionalizzate di contratta-

zione fra le istituzioni pubbliche e gruppi di rappresentanza degli interessi affermatesi nel secondo dopoguerra, entrambe ricomprese nella categoria di «corporatismo»<sup>8</sup>. Ho provato in altre occasioni a ricostruire la vasta estensione della letteratura neocorporativa e la sua incidenza nelle ricostruzioni del caso italiano<sup>9</sup>, che fin dalle prime riflessioni metodologiche, come nei lavori di Mariuccia Salvati<sup>10</sup>, fino all'esito di seminari e gruppi di lavoro, come nelle iniziative promosse da Gaetano Vardaro<sup>11</sup> o Marino Regini<sup>12</sup> trovava nel richiamo all'opera di Charles Maier non solo un riferimento concettuale ma una convalida empirica, una conferma della fondatezza dell'ipotesi di ricerca. Certamente, in quest'ottica, il contributo di *Recasting Bourgeois Europe* ai pilastri del canone neocorporativo – dai lavori di Suzanne Berger, a quelli di Alan Cawson, H. Wiarda, P.J. Williamson – è stato quello di garantirne il background storico, in un presupposto di continuità fra anni Trenta e Settanta che ha indotto lo stesso Schmitter, non a caso in un intervento indirizzato agli studiosi italiani, a precisarne limiti e eccezioni<sup>13</sup>, ma su cui

<sup>7</sup> C.S. Maier, *La rifondazione*, cit., p. 29.

<sup>8</sup> P.C. Schmitter, *Still the Century of Corporatism?*, in P.C. Schmitter, G. Lehmbruch (eds.), *Trends Towards Corporatist Intermediation*, London-Beverly Hills, Sage, 1979 [1974].

<sup>9</sup> Mi permetto in questo senso di rinviare a L. Cerasi, *Corporatismo/Corporativismo e storia d'Italia. Una questione aperta? Un percorso di lettura*, «Contemporanea»; 2001, 2, e Ead., *Corporatismo e contrattazione collettiva. Intorno a culture e ideologie delle relazioni industriali nella storia d'Italia*, in L. Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta*, Milano, Franco Angeli, 2006.

<sup>10</sup> M. Salvati, *Teoria «corporatista» e storia contemporanea*, «Rivista di storia contemporanea», 1980, 4; M. Maraffi (a cura di), *La società neocorporativa*, Bologna, Il Mulino, 1981; M.S. Piretti (a cura di), *Ideologie corporative e modelli corporatisti*, Bologna, Pitagora, 1985.

<sup>11</sup> G. Vardaro, *Diritto del lavoro e corporativismi in Europa: ieri e oggi*, Milano, Franco Angeli, 1988.

<sup>12</sup> I. Regalia, M. Regini, *Sindacato, istituzioni, sistema politico*, in G.P. Cella, T. Treu (a cura di), *Relazioni industriali*, Bologna, Il Mulino, 1984, e soprattutto, in prospettiva novecentesca, I. Regalia, M. Regini, *Sindacato e relazioni industriali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1996, vol. III, t. I.

<sup>13</sup> P.C. Schmitter, voce *Corporativismo/corporatismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1992, vol. II.

Maier è tornato in più occasioni<sup>14</sup>, ribadendo l'assunto della stabilizzazione corporatista interbellica come prefigurazione degli assetti europei nel secondo dopoguerra<sup>15</sup>.

### **Corporativismi tra fascismo e postfascismo**

Nel caso italiano è stata particolarmente feconda l'assunzione di una linea di continuità tra fascismo e postfascismo nel segno degli accordi corporativi, che ha consentito di mettere a fuoco da un lato il ruolo delle politiche pubbliche nella ricostruzione<sup>16</sup>, a fondamento di un intreccio fra capitali privati e dimensione pubblica dell'economia, che avrebbe segnato uno dei tratti profondamente distintivi della cosiddetta Prima repubblica, e dall'altro la costruzione dell'altrettanto distintivo profilo degli ordinamenti statuali, dove la proliferazione di enti e amministrazioni speciali ha consentito, «pluralizzando» lo stato, di integrare in forma subordinata le esigenze di sicurezza sociale via via emergenti<sup>17</sup>. Una continuità che verrebbe senz'altro illuminata da uno studio comprensivo e non specialistico sul welfare italiano, di cui si avverte ora la necessità. Lungo questa linea, è stato osservato come nel corso del Novecento sia stato l'orizzonte

corporativo a rappresentare il tratto più consistente e duraturo nell'articolazione dei rapporti fra stato e società in Italia, laddove l'esperienza del fascismo ha rivestito invece carattere «transitorio»<sup>18</sup>. E si potrebbe precisare, in quest'ottica, come carattere particolarmente transitorio abbia rivestito il corporativismo fascista, per i tratti di riaffermazione monistica e antipluralista del comando statale, come è stato sempre più accuratamente ribadito dagli storici del diritto, da Bernardo Sordi a Irene Stolzi.

Una riprova in tal senso è offerta dal contributo dei cattolici all'elaborazione di teorie corporative, che ha attraversato le fasi storiche del Novecento italiano con diversa ma persistente intensità: il fatto che alcuni fra i suoi principali esponenti fossero portatori di una concezione corporata della società ben prima del fascismo – come Giuseppe Toniolo – non ha esentato molti economisti e giuristi cattolici dal confrontarsi con le teorie corporative del regime, situandosi in posizione di maggiore o minore aderenza ad esso. Senza tuttavia identificarvisi: ad un padre Angelo Brucculeri, che muoveva da motivazioni profondamente anti-liberali e anti-socialiste, la cui identificazione con il corporativismo di regime – nella partico-

<sup>14</sup> Cfr. in particolare C.S. Maier, *Due grandi crisi del XX secolo. Alcuni cenni su anni Trenta e Settanta*, in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi*, Roma, Carocci, 1998; inoltre Id., *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, Il Mulino, 2005 [Cambridge, 1987].

<sup>15</sup> «Malgrado la successiva depressione, i successi del fascismo e la guerra, la tregua sociale degli anni Venti anticipa i più duraturi armistizi interni su cui, almeno finora, ha poggiato il capitalismo occidentale dal 1945» (C.S. Maier, *La rifondazione*, cit., p. 20).

<sup>16</sup> In questo senso in particolare M. Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano 1944/1949*, Feltrinelli, Milano, 1982.

<sup>17</sup> Mi riferisco evidentemente ai lavori di G. Melis, *Due modelli di amministrazione fra liberalismo e fascismo*, Roma, ministero per i Beni culturali e ambientali, 1988; Id. (a cura di), *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008, ma prima ancora a S. Cassese, *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974.

<sup>18</sup> Mi riferisco ancora a S. Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 96.

lare versione «integrale» rappresentata da Gino Arias – sarebbe risultata in un marcato isolamento culturale e politico dopo la caduta del fascismo, si può contrapporre un allievo di Toniolo come Antonio Boggiano, vicino al popolarismo sturziano. Boggiano, che fra i primi si era interrogato sull'opportunità di valorizzare i gruppi di interesse economico come opportunità per una democratizzazione corporata dello stato liberale, durante il fascismo si sarebbe ritirato a vita privata, mentre nel secondo dopoguerra sarebbe stato uno dei consiglieri di Alcide De Gasperi. Ma anche fra gli studiosi che intendevano collocarsi all'interno delle teorie corporative del fascismo, si rintraccia il tentativo di definirne una versione cattolica e potenzialmente pluralista, da un lato studiando accuratamente le possibili convergenze con i teorici del regime, dall'altro cercando in modo circospetto ma deciso di delimitare un proprio terreno riconoscibile. È una prospettiva su cui si impegna Amintore Fanfani, con opere destinate a larga diffusione nelle scuole come *Il significato del corporativismo* (1957), a cui aveva inteso dare un fondamento «scientifico» attraverso l'elaborazione di un suo modello di teoria della storia economica, che nel secondo dopoguerra avrebbe dato luogo a concezioni del rapporto fra lo stato e la società vicine al neovolontarismo statunitense. Un'attenta ricognizione, che ancora non è stata avviata in questi termini, del pensiero corporativo di parte cattolica permette di pensare al corporativismo autoritario del fascismo come una – si passi il termine – «parentesi» fra la sconfitta storica del sindacalismo corporativo, che non riemerge più, e corporativismo cattolico, che

nel secondo dopoguerra prende forma attraverso le pratiche di integrazione della rappresentanza degli interessi, le politiche economiche dirigiste e l'attività del ministero del Lavoro di Amintore Fanfani.

## **Stato e corporativismo**

Questo *détour* sui percorsi del corporativismo italiano ci riporta al punto in discussione. L'opera di Maier ha mostrato come gli obiettivi strategici della «borghesia» italiana fossero comuni e condivisi con quelli delle borghesie europee corporatiste, mosse dall'obiettivo di conservare gerarchie sociali e posizioni di potere di fronte alla massiccia ondata di conflittualità sociale e di contestazione degli assetti costituiti che aveva investito l'Europa dopo il 1917, rendendo virtualmente poco praticabile uno studio del fascismo italiano che facesse astrazione da questa circostanza. Ma dopo aver seguito l'ancora persuasiva ricostruzione del logoramento del regime liberale e della convergenza, con la fine delle occupazioni delle fabbriche e le elezioni amministrative dell'autunno 1920, di industriali ed agrari nell'appoggio alle squadre fasciste, dopo aver ripercorso le tappe dell'offensiva liberale-fascista contro sindacati e partiti di massa, dell'appoggio con poche eccezioni da parte di forze dell'ordine, esercito, magistratura e monarchia, e dopo aver seguito l'efficace rivisitazione della strategia di costruzione del sistema di potere messa in opera dal fascismo tra la marcia su Roma e le elezioni del 1924, si prosegue con maggiore difficoltà verso il cuore dell'argomentazione maieriana, quel «perseguimento della stabilità corporatista» che discendeva dal deperimento del regime parlamentare

e dal riposizionamento dei poteri costituiti esistenti.

A rendere nuovamente possibile la stabilità dopo il 1924 fu uno spostamento dei centri decisionali: dalle disorganiche maggioranze parlamentari a burocrazie di governo o direttamente a consigli di partito, dove più agevolmente i rappresentanti dei gruppi d'interesse potevano accordarsi su come ripartire i costi sociali ed i compensi. Questo passaggio rese possibile un nuovo compromesso: un equilibrio corporatista in cui gli interessi privati si fecero carico dei compiti che le coalizioni parlamentari non erano riuscite a fronteggiare<sup>19</sup>.

È, questo, un passaggio chiave per l'accesso alla comprensione del sistema di potere del fascismo. L'accentramento autoritario del potere ha comportato un processo di articolazione particolaristico, per assorbire, trasformandoli, i rapporti fra le forze sociali ed economiche. Per dirla ancora con Sabino Cassese, «A mano a mano che concentrava nello stato-governo il potere (e a mano a mano che quest'ultimo invadeva la società civile, quasi assorbendola dentro di sé), il regime si pluralizzava»<sup>20</sup>. Ma il trasferimento all'interno delle istituzioni, vecchie e nuove (gli organi di Partito, a partire dal Gran consiglio; le corporazioni; gli enti e le amministrazioni parallele, ecc.), della dialettica sociale non significava anche il mantenimento dei rapporti di forza che quella dialettica potevano alimentare, il mantenimento cioè della loro forza con-

trattuale per condurre ad effettive soluzioni di compromesso. La lettura del patto di Palazzo Chigi come cedimento degli industriali, ricompattati intorno a Confindustria, di fronte alla forza dei sindacati rossoniani, non è convincente. Come ha mostrato Giuseppe Berta, la «borghesia» italiana non era più disposta a compromessi, soprattutto sul terreno del comando di fabbrica, già dopo il 1920<sup>21</sup>, e i sindacati fascisti, come ha ben messo in evidenza Salvatore Lupo, erano un fattore fondamentale del processo di occupazione e di dominio territoriale, e del complesso equilibrio di poteri interno al fascismo, più che essere un elemento di rappresentanza degli interessi del lavoro. I sindacati fascisti, e la loro inclusione nell'edificio corporativo, difficilmente cioè possono essere presentati come parte integrante della contrattazione corporatista.

Per Maier «in ogni caso, “corporatismo” significava crescita del potere privato e tramonto della sovranità»<sup>22</sup>. Gli storici del diritto sottolineano invece l'intento di piena restaurazione dell'autorità dello stato che ha guidato l'opera giuridica dei costruttori del regime, da Alfredo Rocco a Carlo Costamagna, Guido Zanobini, Oreste Ranalletti. Le varietà delle teorizzazioni del corporativismo era assai ampia, ma i giuristi concordavano nella prospettiva antipluralista. Secondo Bernardo Sordi, la «metafora» corporativa attuata dopo il 1926 intendeva rafforzare lo stato, rendendolo l'entità superiore in grado di operare il comando sui

<sup>19</sup> C.S. Maier, *La rifondazione*, cit., p. 373.

<sup>20</sup> S. Cassese, *Lo Stato fascista*, cit., p. 18.

<sup>21</sup> G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia, Annali*, Torino, Einaudi, 1999, vol. XV, p. 1008.

<sup>22</sup> C.S. Maier, *La rifondazione*, cit., p. 29.

corpi sociali, svuotando la loro autonomia<sup>25</sup>. L'affermazione dello statalismo autoritario rocciano ha eliminato ogni retaggio della fase progettuale a cavallo tra la crisi del regime liberale e l'avvento del fascismo, che pure in una certa misura intendeva valorizzare i canali di rappresentanza della società all'interno dello stato. Non è un caso se i tentativi di realizzare organismi, questi davvero «corporatisti», come le ipotesi di costituzione di un «Parlamento sindacale» attraverso la riforma del Consiglio del lavoro avanzate durante i governi Nitti e Giolitti, siano presto naufragati. Personalità come l'ex segretario generale della Cgdl, Rinaldo Rigola, come il ministro dell'Industria (ed ex presidente di Confindustria) Dante Ferraris, o come i ministri del Lavoro Mario Abbiate, Arturo Labriola e Alberto Beneduce intendevano in effetti realizzare forme istituzionalizzate di partecipazione degli interessi agli organismi di governo, con l'obiettivo di integrarle nella compagine dello stato liberale. Erano progetti che, intrecciandosi con più risalenti ipotesi di riforma del Senato, intendevano appunto modificare la composizione della camera alta, trasformandola da assemblea di nomina regia a camera di rappresentanza delle professioni e dei corpi sociali.

È vero, come sostiene Maier, che queste iniziative partecipavano della contemporanea riflessione europea sull'argomento; ma non va dimenticato come, all'indomani della presa del potere con la «marcia su Roma» dell'ottobre 1922, i primi atti di poli-

tica economica del governo Mussolini fossero emanati, come è noto, nel segno della «restaurazione» liberista, della rimozione delle «bardature di guerra», dell'eliminazione di tutti i centri di contrattazione, ivi compreso il Consiglio del lavoro, e potessero ostacolare la libertà d'impresa, riconsegnando intero il comando sul lavoro alla proprietà. Ed è di particolare rilevanza, in questa prospettiva, rilevare come le due commissioni insediate da Mussolini per lo studio della riforma costituzionale sotto la direzione del filosofo Giovanni Gentile (commissione dei Quindici e commissione dei Diciotto, o Soloni), attive fra il 1923 e il 1925, in più punti richiamassero i progetti precedenti nel tentativo di conferire un assetto corporato all'architettura dello stato, ma che questo elemento di continuità con il prefascismo fosse nettamente reciso dallo stesso Mussolini, che non recepì nessuno dei progetti elaborati dalle commissioni e diede invece carta bianca al nuovo ministro guardasigilli, il nazionalista Alfredo Rocco, che con le «leggi sindacali corporative» pose le fondamenta dello stato autoritario. La ricerca della «stabilizzazione» – per utilizzare i termini di Maier – dopo la lunga crisi postbellica si conclude dunque con la statuizione della preponderanza dell'ordinamento pubblico sulla società, del rafforzamento del comando statale, e della sua capacità di organizzare la società, che perde ogni canale di rappresentanza e di auto-organizzazione. È chiaro come, in questa prospettiva, non fosse concepibile alcuna

<sup>25</sup> B. Sordi, *Corporativismo e dottrina dello Stato. Incidenze costituzionali e amministrative*, in A. Mazzacane, A. Somma, M. Stolleis (hrsg.), *Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt am Main, M. Klostermann, 2005; I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007.

forma di pluralismo nella rappresentanza degli interessi, sia pure istituzionalizzata, che è il tratto distintivo della soluzione corporatista. In questo senso, la «stabilizzazione» permessa dalla soluzione fascista è più l'effetto del gramsciano «sovversivismo delle classi dirigenti» che l'esito di un metodo, sia pure autoritario, di mediazione degli interessi fra lo stato e i gruppi organizzati. La sostanza dell'esperienza storica del caso italiano mostra come l'opzione fascista sia stata adottata, sia pure con una misura di eterogeneità dei fini, dalle classi dirigenti italiane quando la stagione di conflittualità sociale e politica stava rifluendo, per trarre profitto dal riassetto dei rapporti di forza a danno del movimento operaio e socialista per rovesciare il tavolo delle regole istituzionali e dettare le condizioni per l'esercizio del potere. Con ciò convergendo con il peculiare «machiavellismo» mussoliniano, inteso a conquistare il potere con ogni mezzo – riuscendo in effetti ad alternare con straordinaria efficacia il terrore squadristico e la tattica politico-parlamentare – e a conservarlo. In quest'ottica, lo stato corporativo costruito dopo il 1926 e la sua «metafora giuridica» avevano poco a che fare con l'intermediazione corporatista degli interessi, mentre rispondevano ad altri fondamentali obiettivi, con effetti ideologicamente assai rilevanti, dentro e fuori l'Italia.

Sono forse altri, a mio avviso, gli spunti e le sollecitazioni di *Recasting* ancora fecondi per lo studio del fascismo italiano. In primo

luogo, l'ardua lettura del tomo maieriano provvede a riaccendere l'attenzione su oggetti desueti. Maier non trascura di menzionare il tessuto di violenze su cui si costruisce l'avvento al potere del fascismo – in questo seguendo esplicitamente la lezione di Adrian Lyttelton, fra i pochi studi di respiro allora disponibili oltre a quello di De Felice – ma la dimensione culturale della violenza politica rimane sullo sfondo e non diventa mai l'oggetto principale della sua ricostruzione. In questo senso, dopo una lunga fase in cui, sulla scorta dell'influenza di George Mosse, molta parte dei più importanti contributi alla conoscenza del fascismo italiano si sono concentrati sulle forme e le dimensioni ideologiche della politica, come mostra l'ampia diffusione internazionale dei lavori di Emilio Gentile, tornare all'aspro realismo delle strategie di difesa sociale da parte delle classi dirigenti può essere di grande utilità. E lavorare sull'effettiva concretezza delle realizzazioni del regime, sull'incidenza e il peso specifico delle politiche adottate può far conseguire risultati importanti, come mostra la ricerca di Alessio Gagliardi sul corporativismo<sup>24</sup>. Per altri versi, la stessa nozione di «stabilizzazione» può essere utilmente reintrodotta, come suggerisce un recente ripensamento sul carattere di «controrivoluzione preventiva» della «rivoluzione» fascista<sup>25</sup>. Il riconoscimento, l'analisi e la valorizzazione della complessità di interessi che si rispecchiano all'interno del sistema di potere del fascismo, del loro radicamento sociale e territo-

<sup>24</sup> A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>25</sup> A. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, «Studi Storici», 2012, 1.



riale – per leggere il quale è fondamentale adottare la lente del rapporto fra la periferia e il centro, come in termini aggiornati è proposto dal recente lavoro di Paul Corner<sup>26</sup> – non può non accompagnarsi a un

apprezzamento della misura di sterilizzazione e ri-gerarchizzazione dei rapporti di forza che sono stati il portato dell'opzione autoritaria adottata dalle classi dirigenti italiane con l'appoggio al fascismo.

*Maria Salvati*

## ***Recasting Bourgeois Europe* e la storiografia italiana degli anni Ottanta**

*Recasting Bourgeois Europe* o *La Rifondazione dell'Europa borghese*) è stato sicuramente – per il momento in cui è stato pubblicato in Italia, per il suo approccio comparato e per l'esplicito ricorso a categorie idealtipiche weberiane – il libro più importante nella mia formazione di docente di storia contemporanea. Parto da questa testimonianza per sottolineare come la traduzione di *Recasting Bourgeois Europe* si collochi in anni di grande mutamento del ruolo della storiografia nell'università italiana: a metà degli anni Settanta erano nati i primi corsi di laurea in storia, all'interno dei quali la disciplina contemporaneistica veniva particolarmente seguita dagli studenti, mentre scambi intensi si svolgevano pure con i docenti delle scuole secondarie. Le riviste di storia contemporanea (ancora poche) avevano un notevole numero di lettori e ricordo che su una di queste, la «Rivi-

sta di storia contemporanea» di Torino, nel numero 4 del 1980, comparve una mia lunghissima analisi (forse eccessivamente detagliata, ma alla quale posso qui utilmente rinviare) del libro.

Pubblicato nel 1975 da Princeton University Press, *Recasting Bourgeois Europe*, discusso in convegni e oggetto di importanti recensioni su riviste tedesche e anglosassoni (da parte di storici sociali e dell'economia: tra gli altri, Heinrich A. Winkler, Robert Wohl, Geoff Eley), fu tradotto in italiano nel 1979 come primo titolo della collana *Passato e Presente* della casa editrice De Donato. La collana era diretta da Paul Corner, Franco De Felice e Gian Enrico Rusconi. Mentre Corner era arrivato alla De Donato in quell'occasione, Rusconi e Franco De Felice erano già, per ragioni diverse, due colonne della casa editrice. In particolare, la nuova collana<sup>1</sup> era, soprat-

<sup>26</sup> P. Corner, *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

<sup>1</sup> Su cui si veda L. Di Bari, *I meridiani. La casa editrice De Donato, fra storia e memoria*, Bari, Dedalo, 2012.